LA QUESTIONE IMMIGRATI
I RAPPORTI DIPLOMATICI

# Gheddafi a Berlusconi: tornino gli esuli italiani

## *Il leader libico: il giorno della vendetta è finito, non siete più colonialisti ma amici. Il premier: successo storico*

DAL NOSTRO INVIATO

MELLITAH (Libia) — Dicono i suoi che un «successo» così, di «portata storica» non se lo aspettava nemmeno lui. Ci sperava Silvio Berlusconi, era corso quasi all'improvviso qui in Libia, per la sua quarta visita al colonnello Gheddafi, cogliendo l'occasione dell'invito del leader per inaugurare insieme il gasdotto dell'Eni che collegherà i due Paesi, ma tutti avevano pensato che a casa avrebbe riportato, forse, un'intesa formale per la collaborazione nella lotta all'immigrazione clandestina, non di più.

**IL RIENTRO** — E invece, in questo 7 ottobre che da 34 anni qui celebrano come il giorno della «vendetta», quello della cacciata dei 20 mila italiani nati in terra libica ed espulsi dopo la rivoluzione, il premier ottiene due regali, da lui stesso sollecitati «dal profondo del cuore» a Gheddafi nel suo discorso pubblico nella grande area di Mellitah in cui arriva a definire il colonnello «un amico mio e dell'Italia, un leader della libertà»: la trasformazione del giorno dell'odio in quello «dell'amicizia», perché come dice il leader libico: «Voglio dichiarare al mondo che l'Italia e la Libia sono amici e collaboratori, si scambiano le reciproche utilità e non più le inimicizie». Ma soprattutto, Berlusconi strappa a Gheddafi il sì al rientro degli italiani espulsi, la possibilità per «queste persone, che hanno quasi tutte 80 anni», dice il premier, di tornare «a vedere le terre dove sono nate, come mi hanno chiesto loro stessi». E il colonnello, dopo anni di rapporti tesi e docce fredde, acconsente: «Chiedo al popolo libico — dice — di consentire agli italiani che erano qui e che sono stati allontanati, che sono ancora in vita e che sono anziani, che hanno nostalgia e desiderio di tornare nella loro Libia, di poterlo fare».

Sono parole cariche di pathos quelle di Berlusconi come quelle di Gheddafi, e sono parole che chiudono un'epoca e ne aprono un'altra. Perché un'epoca nuova inizia in Libia con la fine dell'embargo e perché a questo obiettivo l'Italia ha lavorato e il colonnello lo riconosce: «L'Italia è stata amica della Libia, durante gli anni dell'embargo ci è stata sempre a fianco, ci ha sostenuto in tutte le assise internazionali e ha giocato un ruolo fondamentale nella revoca perché, da membro dell'Unione europea, ha sostenuto che non avrebbe più rispettato l'embargo se non fosse stato abrogato».

**IL COLONIALISMO** — Ed è dunque per questa opera cruciale che è stata portata avanti anche «dai governi precedenti», nonché per la disponibilità di un Berlusconi che «è venuto qui quattro volte senza che io gli abbia fatto visita», spiega Gheddafi, è possibile aprire un nuovo capitolo, battersi assieme a un'Italia «non più colonialista ma amica» perché «il Mediterraneo divenga un mare di pace e ricchezza». Poi certo, non sono tutte rose, non è un passaggio indolore nemmeno per Gheddafi mettere da parte l'arsenale polemico e guerresco contro l'Italia: e infatti il leader libico ricorda la «sofferenza» imposta al suo popolo dal «colonialismo» dell'Italia, ricorda la «vergogna del fascismo» che gli italiani «vogliono dimenticare ma che noi rammentiamo bene perché ogni famiglia l'ha patito», e spiega che ancora ci sono questioni da risolvere anche se ben avviate: l'ospedale che il nostro Paese ha costruito a Bengasi è «un segno» di risarcimento ma forse altro è ancora da fare. I rapporti tra i due paesi sono cambiati. E Silvio Berlusconi, che aveva chiesto il rientro degli espulsi come «segno del voler lasciare il passato alle spalle, per guardare solo al futuro di pace e collaborazione» può salutare il colonnello con la parola che qui più amano sentire: «Inscìallah».

**Paola Di Caro**

**La scheda**

**• GLI ESULI**
Da 34 anni, il 7 ottobre viene ricordato in Libia come il giorno della «vendetta», quello della cacciata di 20 mila italiani nati in Africa ed espulsi dopo la rivoluzione

**• LE CONFISCHE**
Agli italiani espulsi il governo libico confiscò tutto: una stima effettuata nel 1970 quantificò i beni in 400 miliardi di lire. Già nel 2002 sembrò che le porte per gli esuli italiani di Libia potessero riaprirsi, ma poi tutto era sfumato

**VISITA** Silvio Berlusconi accanto al colonnello Gheddafi durante una delle recenti visite del premier italiano in Libia

**IL LEADER ITALIANO**

*Gheddafi è un amico mio e dell'Italia, un leader della libertà. Il giorno dell'odio ora è dell'amicizia*

**IL LEADER LIBICO**

*Italia e Libia sono amici e collaboratori, si scambiano le reciproche utilità e non più le inimicizie*

LA STORIA

# «Ci presero tutto, eravamo ventimila»

## Giovanna Ortu venne rimpatriata nel 1970: spero che la promessa venga mantenuta, ci siamo già illusi una volta

ROMA — «Beh, questa volta l'ho sentito dire in diretta proprio da loro, da Berlusconi e da Gheddafi e, dunque, sono moderatamente ottimista. Anche se...». Anche se Giovanna Ortu aspetta di vedere i visti sui passaporti per crederci davvero. È la presidente dell'Airl, l'associazione che raggruppa gli italiani rimpatriati dalla Libia. Erano 20 mila persone nel 1970, quando vennero cacciati dal paese dal leader libico Gheddafi. Ora sono rimasti qualche migliaia.

«E adesso prima di gioire completamente aspetto di vedere i visti sui passaporti di tutti i miei iscritti perché già nel viaggio che il nostro premier fece due anni fa sembrava tutto fatto», racconta ora. E spiega: «Era il 26 ottobre 2002. Berlusconi andò a Tripoli per incontrare Gheddafi. Al suo ritorno ricevetti una telefonata dalla Farnesina. Dal funzionario che aveva accompagnato il premier Berlusconi in quel viaggio: "Tutto a posto", mi fece sapere. Ed invece...».

Invece fu soltanto lei, Giovanna Ortu, che insieme con sua figlia Antonella riuscì a rimettere piede nella sua Tripoli, nella sua casa dove anche la figlia aveva fatto in tempo ad abitare. Racconta: «Mi invitò l'ambasciatore libico. Mi si aprì un'autostrada dei sogni. Difficile raccontare l'emozione che ho provato a tornare in quel paese da dove ero stata cacciata senza alcun motivo degno. A ritornare dentro la mia casa che non era più mia, ma che era identica a come l'avevo lasciata trentadue anni prima».

Una visita di quattro giorni, poi i sogni tornarono incubi. «Perché nessun altro degli italiani della mia associazione riusciva ad ottenere il permesso per tornare a Tripoli. Un inferno. E allora io mi sono giurata: non ci tornerò mai più fino a quando tutti, ma dico tutti, loro riusciranno a tornare. Era stata troppo forte l'emozione, era giusto, indispensabile poterla condividere». E' una questione di dignità e di orgoglio, spiega Giovanna Ortu. «Tanto più evidente da quando la Libia ha cominciato ad aprirsi al turismo: prima nessuno si sognava di andare in Libia a passare una vacanza. Adesso, invece, gli unici che non potevano andare a Tripoli erano proprio quelli che c'erano nati».

Ma non è soltanto questo. Dice ancora Giovanna Ortu: «Io sono nata nel 1939 e non c'entro nulla con la guerra e con il colonialismo. E come me tante altre persone dell'associazione che semplicemente desiderano essere italiani come tutti gli altri». Adesso il sogno sembra finalmente diventare realtà. «Sì, certo. Anche se così non si risolvono certo tutti i nostri problemi problemi. C'è ancora un forte contenzioso economico in piedi. Ci confiscarono case e beni, oltre l'orgoglio, con quella cacciata dal nostro paese natio. Una cifra che nel 1970 venne quantificata in 400 miliardi di lire, ma noi ci accontentiamo anche di meno. Stiamo sperando di vedere qualche soldo nella prossima Finanziaria».

Ma sicuramente il desiderio più importante è di rivedere la Libia. «Tutti i miei iscritti fremono», assicura Giovanna Ortu. E racconto. «Ce n'è uno ad esempio, Salvatore Volo, che gira sempre con il passaporto in tasca per essere pronto ad andare a farsi mettere il visto all'ambasciata». Tutti pronti con un charter quindi? «Sì, certo. Ma siamo disposti anche ad andare a gruppetti di dieci per volta se Gheddafi si mette paura».

**Alessandra Arachi**

**PROFUGHI** Agosto '70: la nave «Sicilia» riporta a casa 677 profughi dalla Libia

IL SALE SULLA CODA
di DACIA MARAINI

# Giusto rispettare le culture Ma fino a quale punto?

Fino a che punto si devono e si possono accettare le manifestazioni esteriori di una cultura ospite diversa dalla nostra? Fino a che punto è lecito imporre regole di comportamento che valgano per tutti i cittadini, italiani e stranieri, sul suolo italiano? E ancora: è auspicabile che si formino delle isole ghetto in cui gli immigrati pratichino indisturbati le loro abitudini religiose, alimentari, sociologiche, quasi in clandestinità, oppure sarà meglio cercare di integrarli, trasformandoli in buoni cittadini italiani, rispettosi delle nostre regole e consuetudini, pur mantenendo buoni rapporti con le proprie radici e tradizioni?

Non sono domande di facile risposta. Anche quando si è d'accordo sulle parole «rispetto» e «accettazione», poi ci si trova a discutere se il velo vada tollerato oppure no. A questo proposito sarà importante distinguere fra velo e burqa, il primo essendo molto simile a quello che usano le donne cattoliche quando entrano in chiesa. Il secondo, coprendo oltre alla testa anche il viso, invece diventa inaccettabile, anche per il pericolo in cui si mette la donna che dispone di un campo visivo talmente ridotto da non potere scorgere niente di ciò che avviene attorno a lei.

E' importante stabilire delle regole, e delle distinzioni, perché su esse si basa la convivenza civile. Sappiamo che nel nostro Paese da decenni si pratica la escissione sulle bambine di origine africana, musulmane e non. Clandestinamente certo, ma in maniera talmente massiccia che un medico musulmano ha proposto di renderlo legale e simbolico: la puntura di uno spillo che accontenti l'imposizione religiosa ma blocchi una operazione mostruosa. Il medico in questione è stato sbeffeggiato e la pratica è tornata in clandestinità... Quando un fenomeno non viene studiato, discusso e regolato, finisce nell'illegalità e chi paga di solito sono i più deboli, le donne e i bambini. È giusto, a me pare, permettere a chi pratica una diversa religione di avere gli spazi per pregare il suo dio, ma non è giusto che in nome di quel dio si costringano le donne a girare coperte dalla testa ai piedi, come se il loro corpo fosse impuro, immondo, pericoloso. Cosa che d'altronde era creduto anche da noi nei secoli bui del totalitarismo cattolico e da cui siamo usciti con una lunga e faticosa battaglia per le libertà individuali. Giusto permettere che uomini e donne si alimentino secondo la loro cultura, ma non giusto che si indugi sulla crudeltà contro gli animali come vuole la tradizione ebraica che pretende lo sgozzamento delle pecore che vengono lasciate morire dissanguate. Giusto dare ai lavoratori immigrati la possibilità di guadagnare i soldi come vogliono, ma non di mandare i loro piccoli a mendicare come succede con gli zingari che hanno una tradizione di violenza patriarcale che da noi non è ammessa.

**È importante stabilire regole perché su di esse si basa la convivenza civile**

Da sinistra spesso si confonde l'idea di tolleranza con quella di astensione da ogni giudizio. Uno straniero va preso per quello che è, senza poter applicare il diritto di critica che pure applichiamo ai nostri connazionali. Spesso fra l'altro si ignora che nei Paesi da cui provengono queste persone la discussione è già in atto, in modo più o meno pubblico, secondo il grado di intolleranza religiosa che si è sovrapposta al potere politico. Le violenze quasi sempre vengono da autorità religiose che diventano tiranniche proprio perché di fronte al mondo moderno stanno perdendo potere e prestigio. E lo si capisce dal fatto che le prime vittime di questo estremismo religioso sono proprio i connazionali più aperti, più indipendenti e più autonomi.

Lampedusa, il Viminale: non si fermerà il ponte aereo con Tripoli. Tensione dopo la visita di due deputate

# L'Onu contro i rimpatri lampo. Ma il centro si svuota

DAL NOSTRO INVIATO

LAMPEDUSA (Agrigento) — Le espulsioni-lampo, come le chiamano, sono già un fiore all'occhiello del nuovo corso governativo fatto di aerei stipati di clandestini e rispediti in Libia, appena sbarcati a Lampedusa.

Un ponte aereo con charter e voli militari pieni di «passeggeri» speciali, tutti in manette (di plastica). Un ponte contestato da pacifisti e deputati del Centro sinistra, dai Verdi e dall'Alto commissariato per i rifugiati, l'Unchr: perché temono che si tratti di una «deportazione» e che fra i 1.400 rispediti con gran velocità a Tripoli, molti avrebbero potuto chiedere «asilo politico».

L'Italia incassa così le bacchettate dell'agenzia dell'Onu con dure dichiarazioni rilasciate ieri a Ginevra da Ron Redmond, portavoce dell'Alto commissariato. Il tutto mentre a Tripoli il ministro dell'Interno libico Nasser Al-Mabruk, annunciava fiero a Berlusconi di avere rimpatriato altrettanto velocemente in Egitto mille di quei 1.400 disperati.

Un «respingimento» doppio che non piace a Jurgen Humburg, il funzionario Onu ieri, alle cinque della sera, finalmente ammesso al Centro accoglienza di Lampedusa dopo essere rimasto per una settimana alla porta. Un controllo negato nei giorni scorsi, quando nei container-dormitorio incollati alle piste dell'aeroporto in mille e anche più si contendevano i cento posti letto o gli striminziti spazi per stendere un materassino di gommapiuma. Un inferno.

Un girone dantesco. Con problemi igienici da voltastomaco. Un dramma che ha accelerato il ponte aereo. Con sbrigativi controlli adesso contestati da chi finalmente può varcare quei cancelli.

E hanno potuto farlo ieri sera, insieme con Humburg, anche due senatrici elette con i Ds, Tana de Zuleta e Chiara Acciarini. Ma tutto accade quando ormai nel Centro sono rimasti solo 200 clandestini, pronti anche loro a volare stamane per la Libia con un charter Alitalia e uno C130 dell'Aeronautica.

E' la normalizzazione auspicata per l'isola che, immersa in un assolato ed estivo autunno, ai bordi di spiagge piene di turisti, ha visto sfrecciare in mattinata un corteo di auto blu per un vertice presieduto da Alessandro Pansa, il gran regista del Viminale nella manovra di contrasto ai trafficanti dell'immigrazione clandestina. Un summit con i comandanti di tutte le forze militari impegnate per evitare concorrenza e sovrapposizioni sul campo. E con i magistrati di Agrigento per approfondire i temi legali. Sia per le inchieste in corso, sia per i casi che finiscono davanti ai giudici di pace.

Dibattito pacato. A differenza delle urla e delle voci di rimprovero echeggiate al Centro accoglienza mercoledì contro il deputato regionale dei Verdi Lillo Micciché. Con un replay, ieri sera, diretto alle due senatrici e alle due volontarie che le accompagnavano.

Perché davanti ai clandestini ignari di tutto hanno tirato fuori le fotocopie di giornali francesi con le cronache sui «respingimenti» e i voli verso la Libia. «Ma che cosa fate? Adesso qui si rischia la rivolta. Non capite che non bisogna dirlo ai clandestini?», gridavano e chiedevano carabinieri e responsabili della struttura.

«Qui si negano diritti fondamentali», replicavano le senatrici, stupite dalla mancanza di telefoni e Tv. «Si sono guastati», è stata la replica dei padroni di casa. Non creduti nemmeno dalle volontarie che hanno accompagnato le parlamentari, Alessandra Sciurba e Barbara Grimaudo, esponenti di una «Rete antirazzista» nata da un paio di mesi in Sicilia: «Gli immigrati ci hanno accolto dicendo "Stiamo benissimo", ma poi ci hanno sussurrato una verità opposta».

Siamo alla tesi dei soprusi o addirittura della «deportazione», con critiche e termini contestati da Pansa: «Tutto quel che facciamo è in linea con norme nazionali e internazionali. Ottimi i frutti raccolti col ponte aereo. In tutti i bar della costa libica guardano la Tv italiana e vedono gli aerei che tornano da Lampedusa. E' il deterrente che ci voleva».

**Felice Cavallaro**

**LAMPEDUSA** Un poliziotto raduna alcuni clandestini, per imbarcarli su un volo diretto in Libia

**Il centro**

Il centro di prima accoglienza di Lampedusa è stato realizzato per ospitare duecento immigrati per volta. Nei giorni scorsi però, dopo la raffica di sbarchi, si è arrivati alla cifra record di 1.400 persone.

CORRIERE DELLA SERA®
FONDATO NEL 1876

DIRETTORE RESPONSABILE
Stefano Folli
CONDIRETTORE
Paolo Ermini
VICEDIRETTORI
Danio Di Vico, Luciano Fontana
Redazione e uffici
Via Solferino, 28 - Milano
RCS Quotidiani

©2004 RCS QUOTIDIANI S.p.A.
Sede legale: Via A. Rizzoli, 2 - Milano
PRESIDENTE
Pietrasanta Manchetti
VICEPRESIDENTE
Angelo Benessia
AMMINISTRATORE DELEGATO
Gianni Vallardi
CONSIGLIERI
Gaetano Afeltra, Maurizio Barracco, Mario Bastianini, Vittorio Colao, Paolo Andrea Colombo, Angelo Feno, Vittorio Grigoli, Luigi Pasinetti, Gianfelice Rocca, Gianpaolo Sala, Guido Roberto Vitale
Registrazione Tribunale di Milano n. 1/6 del 29 giugno 1946
Responsabile del trattamento dei dati (legge 675/96): Stefano Folli
Delegato Claudio Schiavoni privacy@corrieredellasera.it fax 02-62827520

Tipografia RCS Quotidiani S.p.A.
20121 Milano - Via Solferino, 28 - Tel. 02-6339
Distribuzione
m-dis Distribuzione Media S.p.A. - Via Cazzaniga, 1 - 20132 Milano
Tel. 02-2582.1 - Fax 02-2582.5306
EDIZIONI TELETRASMESSE: Tipografia RCS QUOTIDIANI S.p.A. 20060 Pessano con Bornago - Via R. Lussemburgo - Tel. 02/95.76.35.85
• SERDIM S.p.A. 00133 Roma - Via del Fosso di S. Maria - Tel. 06-20.21.146
• SEPAD S.p.A. 35100 Padova - Corso Stati Uniti 23 - Tel. 049/827.00.071
• Tipografia SEDIT Servizi Editoriali S.r.l. Via delle Orchidee, 1 F.L. - 70126 Modugno (BA) - Tel. 080-56.57.439 • Società Tipografica Siciliana S.p.A. 95030 Catania - Strada 5ª n. 35 - Tel. 095-53.13.03 • Centro Stampa Editoriale Siciliana S.p.A. - 98034 Etna (Ct) - Via Ognina - Tel. 095-60.131
• Europlanet S.A. 6041 - Gosselies (Belgio) - Rue Ferrer - Arp Avenue Monroe • J.R.I. Printing Corporation - 10 Industrial Park Drive - Port Washington - New York 11050 • Bertrand S.A. - Julian Camarillo 86 - 28037 Madrid • La Nacion - Bouchard 557 - 1106 Buenos Aires • Hannan Print Pty Ltd - 57 Sheedhaven Street, Kastra - NSW 2233 Australia • DTG - Distribuidora Tambori Grafica Ltda - Avenida Tucuarere 882 - Tambori - Barueri - CEP. 06460-020 - Sao Paulo - Brasile
PREZZI: * Il giornale non acquistabile separato, Corriere della Sera + Corriere Magazine € 1,20 (Corriere 0,90 + Corriere Magazine 0,30), A Casa, non acquistabili separati: Internet Corriere + Cor. Cronaca € 0,90 (€ 0,75 + € 0,15), poi Corriere + Corriere Magazine + Cor. Cronaca € 0,70 + € 0,30 + € 0,15; sab. Corriere + Corriere Magazine + Corbilet. € 0,90 + € 0,30 + € 0,30; sab. Corriere + InDiscuss + CorMot (€ 0,95 + € 0,30 + € 0,3), In Veneto, non acquistabili separati: sab. Corriere + CorVen. € 0,95 + € 0,35, poi Corriere + Corriere Magazine + CorVen. + € 0,95 + € 0,30 + € 0,35; sab. Corriere + InDiscuss + CorVen. (€ 0,95 + € 0,30 + € 0,35). In Trentino Alto Adige, non acquistabili separati: sab. Corriere + CorTrent. o CorAltoAd. € 0,65 + € 0,25; poi Corriere + Corriere Magazine + CorTrent. o CorAltoAd. € 0,65 + € 0,30 + € 0,25; sab. Corriere + InDiscuss + CorTrent. o CorAltoAd. € 0,65 + € 0,30 + € 0,25.
ISSN 1120-4982 - Certificato ADS n. 5107 del 25-11-2003
La tiratura di giovedì 7 ottobre è stata di 1.175.227 copie